ARGEA

DRAMMA PER MUSICA

DA RAPPRESENTARSI

NEL REGIO TEATRO

DI TORINO

NEL CARNOVALE DEL 1773.

ALLA PRESENZA

DI S. S. R. M.

IN TORINO

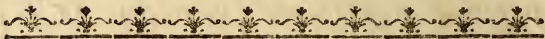
Presso ONORATO DEROSSI Librajo della Società de' Signori Cavalieri sotto i primi Portici della Contrada di Po.

ARGOMENTO.

Il Re de' Caffri, da noi nominato Alarte, (il di cui figlio era ſtato ucciſo da Ricciardetto Paladino) incitato da Deſpina (che noi abbiamo dovuto chiamare Argea*), che forte ſi doleva della morte del fratello da lei teneramente amato, portò la guerra in Francia. Venne pure Deſpina coll' eſercito del Padre, bramoſa di ſvenare di propria mano Ricciardetto. Queſti, che alla ſola fama della bellezza della ſua nemica già ſi era di lei acceſo, eſſendoſi a Deſpina preſentato, ella, volto l' odio in amore, fortemente ſe ne invaghì. Crebbe di poi in amendue l' affetto, di modo che al fine ſi giurarono eterna fede. Fra gli altri Sovrani dell' Affrica, che avevano unite le loro forze a quelle d' Alarte, eravi Serpedonte Re di Nubia. Queſti eſſendoſi pure acceſo di Deſpina, la rapì, e la traſportò in Nubia. Giunto colà, non potendone ottenere la mano, fece innalzare un Tempio con una tomba in mezzo, dentro di cui chiuſa Deſpina, egli ſteſſo ſe ne poſe alla guardia con mille ſoldati, facendo queſta legge, che chiunque veniſſe per liberarla, doveſſe combatte-*

re, e rimanendo vinto, fosse di lì a tre giorni decapitato. Venne Alarte per liberare la figlia, ma fu vinto da Serpedonte. Ricciardetto intanto postosi in animo di ricercar Despina, fecevela verso la Nubia, e vi giunse in quel giorno appunto, in cui doveva essere decapitato Alarte. Assalì Serpedonte, e i mille guerrieri li vinse; liberò Alarte, e riacquistò Despina.

Tutto questo si raccoglie dal Carteromaco.

La Scena è sulle sponde del Mare Eritreo.

La Poesía è del Signor Giandomenico Boggio.

La Musica è del Signor Felice Alessandri Maestro di Cappella Romano.

PERSO-

PERSONAGGI.

ALARTE Re de' Caffri, Padre d' Argea, e prigioniero di Serpedonte
Il Signor Ercole Ciprandi.

ARGEA Amante, e promessa Sposa di Ricciardo
La Signora Lucrezia Aguyari Virtuosa di Camera delle LL. AA. RR. il Duca, e la Duchessa di Parma.

RICCIARDO Paladino di Francia, Amante d' Argea
Il Signor Domenico Luini Primo Virtuoso di Camera di S. M. Russiana.

SERPEDONTE Re di Nubia, Amante d'Argea
Il Signor Pietro Santi Virtuoso della Reale Cappella di S. M. il Re di Napoli.

DELMIRA Nobile Affricana in Corte di Serpedonte, ed Amante di Ricciardo
La Signora Francesca Varese.

ULASSO Capitano delle Guardie di Serpedonte, ed Amante di Delmira
La Signora Rosa Polidoro.

COMPARSE

Di Affricani seguaci di Serpedonte.
Di Europei con Ricciardo.

Affricani	Franchi
Dervisj. Saraceni. Egizj.	*Soldati. Marinari.*

BALLE-

BALLERINI, E BALLERINE.

Signori

Bartolommeo Lany *Maestro de' Balli di S.M. il Re di Francia, e della Reale Accademia di Musica di Parigi.*

Francesco Rasetti

Agostino Golfini

Signore

Lodovica Pitrot *Prima Ballerina della Reale Accademia di Musica di Parigi.*

Anna Torselli

Colomba Torselli

FIGURANTI.

Signori

Baldassar Arman.
Antonio Aimar.
Domenico Fabris.
Giuseppe Lapierra.
Gioanni Passaponte.
Giuseppe Castagna.
Pietro Franco.
Gioanni Barberis.
Antonio Gianfanelli.
Giuseppe Berteüil.

Signore

Teresa Perotti.
Elisabetta Davico.
Margherita Gioannetti.
Orsola Castagna.
Margherita Ducot
Teresa Giriò.
Rosa Rotta.
Vittoria Gioannetti.
Teresa Lisonetta.
N.N.

Inventore e Compositore de' Balli

Il predetto Signor Bartolommeo Lany Maestro de' Balli di S. M. il Re di Francia, e della Reale Accademia di Musica di Parigi.

Compositore delle Arie de' Balli

Il Signor Paolo Ghebard Virtuoso del Corno da caccia di Camera, e Cappella di S. M.

Inventore e Designatore degli Abiti

Il Signor N.N. Torinese,

ed eseguiti da' Sarti

Signori (Antonio Gabannini, Carlo Cerruti, Caterina Merlo) Torinesi.

MUTA-

MUTAZIONI DI SCENE.

ATTO PRIMO.

Scena I.

Amena Campagna ſulle rive dell' Eritreo. Seno di Mare in lontano. Da un lato aſpetto eſteriore di un Tempio circondato da forte rocca, dall' altro mura della Città con porta.

Scena V.

Sala nella Reggia di Serpedonte di vaga architettura Egizia riccamente adorna.

Scena XII.

Gran Piazza della Città con loggie all' intorno ripiene di numeroſo popolo, preparata per una feſta. Trono da un lato.

ATTO SECONDO.

Scena I.

Appartamenti terreni.

Scena X.

Ombroſi viali di palme intrecciate con diverſi Obeliſchi, e Statue.

Per il Ballo.

Fondo di amena, e ſolitaria Valle ſparſa di poche cappanne di Paſtori. Placido ruſcello, che ne attraverſa il fondo.

ATTO TERZO.

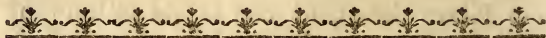
Scena I.

Vaſto Anfiteatro con loggie praticabili, e magnifiche ſcale all' intorno. Nel fondo lunga, e cupa ſtrada ſotterranea, che guida alle Carceri.

Scena VIII.

Portici del Cortile della Reggia verſo il Mare.

Scena XIV.

Luogo magnifico con grandioſe ſcale feſtivamente adorno.

Inventori, e Pittori delle Scene.

Li Signori Fratelli Galliari Piemonteſi.

Vedaſi in fine la Deſcrizione de' Balli a pag. 62.

ATTO I.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Amena Campagna sulle rive dell'Eritreo. Seno di Mare in lontano. Da un lato aspetto esteriore di un Tempio circondato da forte rocca, dall' altro mura della Città con porta.

Argea, ed Ulasso con Guardie.

Arg. Dove mi guidi, Ulasso? À che mi traggi
Da quella oscura tomba, ove racchiusa,
Separata da' vivi, in seno a morte
Serpedonte mi vuol? Le nere vesti,
Di che avvolta già fui, perchè mi togli?
Per far di crudeltà l' ultime prove,
Forse vuole il Tiranno,
Che al barbaro supplicio, onde minaccia
In quest' orribil giorno l' infelice
Mio Genitor, di lieti panni adorna
Presente io sia? Ah per pietà mi svela
Di un tale cangiamento
Qual disegno è cagion. Misera! ....

Ulas. Argea;
Dal lungo duol respira omai. Nel core
Par, che a pietà dia loco
Serpedonte una volta. Ad un suo cenno
Le tue lugubri spoglie
In più liete cangiai, ed alla Reggia
Saran scorti i tuoi passi. A te fra poco
Serpedonte verrà. Tu dal suo labbro
Tutto saprai, che a me del cor gli arcani
Non iscoprì; pure a sperar io posso
Invitarti a ragion, se in questo giorno,
In cui sol di spavento
Ei colmar ti dovea fatto cortese,
La sospirata libertà ti rese.

Arg. E libertà tu chiami
L' esser dal tetro carcere condotta
A quella Reggia? Ovunque
Esercita l' impero
Serpedonte crudel, sempre si prova
Penosa schiavitù. " Libera allora
" Mi crederò, che, da' suoi lacci sciolto
" Lo sventurato Genitor, potremo
" Infra i confini della Nubia, e noi
" Tratto immenso lasciar. Libera allora
" Mi crederò, che presso al mio Ricciardo
" Io potrò respirar. Ma invan lo spero.
" Oggi, o fatal giorno! " Oggi svenato
Vedrò il Padre cader; poi fra l'orrore
Tornando dell' avello,
Vi dovrò pur a stento
Lentamente morir ogni momento.

Ulas.

Vlas. Grandi inver, Principessa,
Son le sventure tue; ma troppo alfine
T'abbandoni al dolor. Sai, che la sorte
Sempre amica non è, nè ognor severa;
Credimi, Argea, ti riconforta, e spera.
Vanne alle regie stanze, e i tuoi disprezzi
Deh modera una volta. La dolcezza
Più che il rigore vincerà quell'alma
Ferocemente altera.

Arg. O Dio! mi sento
Solo in pensarvi un gelido spavento
Ogni vena cercar. Men grave assai
Nell' oscura prigione
M' era il restar, che rimirarmi avanti
La funesta cagion di tanti pianti.
Non ha sì fiere immagini
Per me la morte istessa,
Come quel volto barbaro,
Dove rimiro impressa
Tutta la crudeltà.
Al mio spietato affanno,
Perchè s' aggiunge ancora
L' aspetto del Tiranno,
Che inorridir mi fa? *Parte.*

SCENA II.

Ulasso solo.

SCorgetela, miei fidi. (*a*)
Misera Principessa,

 Quanta

(*a*) *Partono le Guardie.*

Quanta pietà mi fai! Io mi rammento
De' tuoi giorni felici .... Oh quanto è mai
Serpedonte crudel! Egli divenne
De' ſudditi l'orror .... Ah ſe poteſſi ....
Baſta .... Chi ſa? .... Ma quai navi ſtraniere
S' avvicinano al lido?

SCENA III.

S' avvicinano le navi di Ricciardo al lido, e sbarcano gli Europei al ſuono di allegra marcia.

Ricciardo, e Ulaſſo.

Ricc. FIdi compagni miei, eccoci alfine
D' Affrica a quelle ſponde, a cui rivolte
Dal Regno Franco abbiam le noſtre vele.
Quell' invitto valor, onde del lungo
Faticoſo cammino
Superaſte i perigli, ora vi renda,
Poichè d' onor avete l' alma acceſa,
Forti, e coſtanti ad ogni grande impreſa.
Ulaſ. (Agli atti, all' armi, al volto
Certo ſono Europei.) *Da ſe.*
Ricc. Anima mia,
Cara Argea, dove ſei? Barbare mura,
Che quindi io miro, ah voi
Quella, ch' io cerco, in ſen forſe chiudete:
Mura triſti, infelici,
Se toſto l' idol mio non mi rendete. (a)
Ulaſ.

(a) *Guardando la Città.*

Ulaſ. (Come! Argea ſu quel labbro?) *Da ſe.*

Ricc. Ah sì s' aſconde
Colla nobile preda
Serpedonte colà; mel dice il core.
Empio, vedrai fra poco,
Ricciardo quanto può. Le vie profonde
Del tempeſtoſo mar ſolcate invano
Io non avrò.

Ulaſ. (Ricciardo? Serpedonte?
Sarebbe mai coſtui
Il Franco Paladino, a cui m' unío
Di ſincera amiſtà ſoave nodo
Sulle Galliche arene?) *Da ſe.*

Ricc. Compagni, andiam, molto tentar conviene. *In atto di partire.*

Ulaſ. Stranier, t' arreſta.

Ricc. E chi pretende audace
Trattener i miei paſſi? Queſto ferro....
Stelle, che miro! Ulaſſo!

Ulaſ. Ricciardo a queſte ſponde!

Ricc. Ah laſcia, amico,
Che al ſen ti ſtringa, e mi perdona; in queſte
Sconoſciute contrade,
Benchè neſſun paventi, io pur mi deggio
Di tutti aſſicurar. Io non t' avea
Riconoſciuto ancor.

Ulaſ. Quanto m' è dolce
Il rivederti! A che ne vieni?

Ricc. In traccia
Dell' adorata Argea. A queſte ſponde
Il rapitor non la conduſſe?

Ulas. Appunto.
Ricc. A lei dunque mi guida
Senza indugiar.
Ulas. Ferma, e più cauto impara
Gl' impetuosi affetti
A moderar.
Ricc. O Dio! mille anni parmi,
Che non rividi quegli amati rai:
Tu sai gli affetti miei,
Guidami per pietà, guidami a lei.
Ulas. Fermati, dico. Oh quanto
Impaziente sei!
Ricc. Ma perchè, amico,
Mi trattieni così? Di qual penoso
Sospetto, che m' affanna,
Cagion tu sei! Di lei che avvenne? Forse
Più tra vivi non è? Forse la mano
Già stese a Serpedonte?
Ulas. No.
Ricc. Ma dunque
Perchè a lei non andiam?
Ulas. In altro istante
Tutto ti sia palese:
Basti per or, che l' appressarsi a lei
Sì facile non è. Pur se i consiglj
D' un tuo fedele amico
Non isdegni seguir, quì giunto invano,
Ricciardo, non sarai. Raffrena il troppo
Tuo coraggioso ardir, che ti potrebbe
Perdere in un momento. Io fra l' orrore
D' un tempestoso turbine, che intorno
Rumo-

Rumoreggia, e minaccia,
Saldo conforto, e guida
A' passi tuoi sarò. Di me ti fida.
Dell' amistà comprendo
L' alto dover qual sia,
Ed il piacer ne intendo,
Quando la serbo a te.
Forse più che non credi
Vedrai, che ti son fido:
Ignota a questo lido
Vera amistà non è. *Parte.*

SCENA IV.

Ricciardo solo.

STelle, che mai sarà! Qual turbamento
Mi destano nel core
D' Ulasso i detti! Amabil Principessa,
Argea, di te che fu? Minaccia forse
Serpedonte i tuoi giorni? In tuo soccorso
Giunto quì son, e meco il mio valore,
Le prove oggi vedrai d' un fido amore.
Del mio ben vaghe pupille,
Nobil fiamma del mio cor,
Non bagnate più di stille
Delle guancie il bel candor.
Del destino troppo irato
Placherassi il fier rigor,
E la pace, che chiedete,
Otterrete dal mio amor. *Parte.*

SCENA V.

Sala nella Reggia di Serpedonte di vaga architettura Egizia riccamente adorna.

Serpedonte, Argea, Guardie.

Serp. ARgea, t' avanza. Il Re de' Caffri intanto
Dal carcere si tragga, e a me si guidi. (*a*)
Argea, no, non son io
Quel crudel, quel tiranno,
Che pensasti finor. Anche tra noi
Regna l' umanitade, anzi più assai
Nel mio, che nel tuo cor. Rammenta, ingrata,
Quant' io feci per te. Quasi arrossisco.
Io per te sospirai,
Per te quasi discesi
Alla viltà del pianto, e questo petto,
Che del mondo, e del Ciel l'ira non teme,
Fatto per te men forte,
Si vide palpitar. " Me stesso, il Regno
" Tutto t' offersi, e tu sol con disprezzi
" All' onor de' miei palpiti, e sospiri
" Corrispondesti, ed a' miei doni. Avrei
" A incrudelir. " Ma no. De' tuoi rigori
La mia clemenza emenderà gli errori.

Arg. Signor, quel grande core,
Che del mondo, e del Ciel l'ira non teme,

(*a*) *Alle Guardie.*

Un

Un femminil disprezzo
Non dee curar.

Serp. E più nol curo. Il copro
D' eterno obblio. Nè basta ancor; disciolto
Da' lacci il Padre tuo libero al Regno
Potrà tornar. Grata sarai?

Arg. Eterna
Riconoscenza io ti prometto. Ah posso,
Serpedonte, sperar, che sian veraci
Questi soavi detti?

Serp. Sì, della Nubia il Regnator tel giura.

Arg. (D'un Tiranno la fede è mal sicura.) *Da se.*

SCENA VI.

Alarte incatenato tra le Guardie, e detti.

Alar. " ECcomi mal mio grado alla presenza
" Del più vil de' mortali. "
Empio, che vuoi da me? Forse annunziarmi
Della morte il momento?
Parla, parla, crudel, io non pavento.

Serp. " Il più vil de' mortali
" Dall' orror della morte
" Ridotto a disperar, solo in tal guisa
" Può favellar. " Gli alteri detti omai
Modera, Alarte, ed a pensar impara
Meglio di Serpedonte. Alla tua figlia
E' solo riserbato
Il momento annunziar della tua morte.

Arg.

Arg. Che dici?

Serp. Sì, dal labbro tuo dipende
O la vita, o la morte
Del Genitor. Già il sol la terza volta
Dall'onde uscì, da che tu vinto al Tempio
Fosti da me; sai, che la legge mia
Dopo la terza aurora
Danna i vinti a morir. Oggi a un tal fato
Dovresti soggiacer; ma pur (rifletti
Quanto pietoso io son) la mano Argea
Mi stenda alfine, e tu disciolto allora
Torna agl' Imperj tuoi. Ma se superba
Resiste ancora, il fulmine, che in alto
Sospende la pietà, sul capo altero
D' entrambi piomberà. Ricorri, Alarte,
Al cor della tua figlia,
E sol con lei la sorte tua consiglia.
Pochi momenti ancora
Sospendo il mio furor,
E vi concedo ancor
Pochi momenti.
Tu, se più fiero ognora *Ad Alarte.*
Farsi il destin vedrai,
A lei rivolgerai
I tuoi lamenti. *Parte.*

SCENA VII.

Argea, Alarte, Guardie.

Arg. Ahi misera a qual passo
M'ha ridotta il crudel! Che farò mai? *Da se*

Alar,

Alar. Nella tua deſtra alfine
Ecco ripoſta, o figlia,
Del Genitor la ſorte.
Che mi deggio aſpettar? Dì, vita, o morte?
Arg. Ah Padre, io lo confeſſo,
L'abborrito imeneo molto al mio core
Coſtar dovrà.
Alar. Quale cagion può mai
Un così grande sforzo
Eſiger dal tuo cor? L'odio, che nutri
Per Serpedonte, o qualche
Scintilla ancor di quell'indegna fiamma,
Che in Europa t'acceſe?
Qualunque ſia; quello col ſuo potere
Il tempo eſtinguer dee, queſta il dovere.
Pietà da te non chiedo;
Non ti comando, o figlia.
Penſa chi ſon: conſiglia,
Il tuo dover qual è.
Fra queſte mie ritorte
La vita, oppur la morte
Attenderò da te. *Parte.*

SCENA VIII.

Argea ſola.

ECcomi alfin ridotta alla crudele
Neceſſità d'eſſere Spoſa a lui,
Che di tutti è l'orror. Addio ſperanze,
Addio pace del cor, addio per ſempre,
Mio

Mio dolce amor, Ricciardo. " Ah non
t' aveſſi
" Conoſciuto giammai, ch' ora men grave
" All' empio Serpedonte
" Dar la man mi ſaria!
" Dargli la man? .... Queſta non è più mia.
" La promiſi a Ricciardo, ed io non poſſo
" Diſporne più. Perdona, amato Padre,
" Perdona, s' io .... Ma che? .... Saran
men ſacri
" D' un' amoroſa fede
" Del Padre i giorni? Ah penſa, Argea,
che devi
" Alla vita di lui ogn' altro affetto
" Sacrificar .... O Dio! Ricciardo amato,
" Se la fè più non ſerbo,
" Colpa di me non è, ma ſol del fato."
Ma .... Sventurata Argea, quale fia mai
Il tenor di tua vita,
Se viver devi a un moſtro tale unita?
Orror, rabbia, ſpavento,
Diſperazion ti turberan le notti,
T' attriſteranno i dì; ſarà ogn' iſtante
Del viver tuo per lo crudel dolore
D' ogni più fiera morte aſſai peggiore.
E reſiſter potrai? .... Ma pur men fiera
Sarà la ſorte tua, ſe del Tiranno
La man ricuſi? A' piedi tuoi ſvenato
Cadrà tuo Padre, ed udirai quel ſangue
Gridar vendetta, e rinfacciarti ognora
L' empia tua crudeltà. L' ombra dolente
Del

Del Genitor in atto minacciofo
D' intorno ognor ti girerà, moſtrando
Quella crudel ferita,
Che tu gli deſti allora
Ch' ei venne per ſerbar te ſteſſa in vita.
O Ciel! Dovunque il mio penſier rivolgo
Abiſſi incontro, in cui
Precipitar m' è forza .... Che riſolvo?
Al mio ripoſo, alla mia pace alfine
Il Genitor preferirò. La morte
Troncherà poi fra poco il debil filo,
Cui attener ſi può queſta mia vita,
De' più crudeli affanni
Nel mar ſommerſa ognora.
Compiaſi un tal dover, e poi ſi mora.
In atto di partire.

SCENA IX.

Ricciardo, e detta.

Ricc. ARgea, dolce mio bene,
Deh non fuggir.
Arg. O giuſto Ciel, che miro!
Ricciardo!
Ricc. Sì mio ben.
Arg. E ti rivedo?
Ricc. Sì cara, e fido mi rivedi. Il Cielo
Pietoſo ancor mi dà, che dirti io poſſa,
Che ſei, che foſti ognor il dolce, e ſolo
Oggetto del mio amor, l' unica, e vera
Spe-

Speranza del mio cor; serbi tu pure
La fè giurata? Ah se fedel ti trovo,
Lieve mi par di mie sventure il pondo.

Arg. Lascia pria che io respiri, e poi rispondo.

Ricc. Quanto, mia bella, o quanto
Errai per te, quanto sofferſi, in quanti
E di terra, e di mar gravi perigli
Te ricercando incorsi!
T' ho ritrovata alfine. O dolci, o grati
Sostenuti disagi!

Arg. E quanti anch'io
Pianti per te versai, quanti sospiri!
" Sovente in dolce inganno
" A te vicina esser credendo, o quali
" Cose ti dissi! Il cor t' aprii, narrai
" I casi miei, l' ajuto tuo cercai.
" Le soavi risposte
" Opportune al bisogno dal tuo labbro
" Udir mi parve, e n' ebbi alcun conforto.
" Ma poscia in se tornando
" L' alma ingannata dal suo dolce errore,
" Trovai finto il piacer, vero il dolore.
" Di nuovo pianto allora
" Aspersi il volto, e te chiamando in vano,
" Farsi più fier sentia l'affanno." Ad onta
Però del fato avverso,
Quant' io sempre t' amai,
Ed ami ancor, sa il Cielo;
Ma pure .... O Dio! *Piange.*

Ricc. Tu piangi?
Quelle lagrime, o cara,

Mi

Mi trafiggono il cor. Ti riconforta.
Io le comuni offese
Vendicherò sul rapitore audace.
Cara Argea, datti pace;
A rasciugarti il pianto io venni appunto.

Arg. In che istante fatal tu sei mai giunto!

No, mio ben, dal labbro mio
Non udrai più lieti accenti;
Sol di pianto, e di lamenti
Udrai l'aure risonar.
A tal grado, o Dio! s'avanza
Il crudele mio destino,
Che nemmeno la speranza
Non mi giunge a lusingar. *Parte.*

Vedi l'Aria a pag. 33.

SCENA X.

Ricciardo, poi Delmira.

Ricc. CHi per pietà m'addita
Delle dolenti lagrime d'Argea
La nascosta cagion?

Del. (Ecco il gentile
Europeo Guerrier. Già il vidi, e tosto
Di lui m'accese amore.) *Da se.*

Ricc. Ah tu, Delmira,
Tu mi discopri il ver. Ond'è che tanto
L'idol mio s'addolora?

Del. E ancor non sai,
Qual giorno è questo?

Ricc. Io nulla ſo.
Del. Svenato
Il Genitor d' Argea
Oggi cadrà.
Ricc. Di Serpedonte forſe
Il Re de' Caffri è prigionier?
Del. Appunto.
Com' ei riſeppe, che in oſcura tomba
Era chiuſa la figlia, in Nubia venne,
Per ſalvarla, a pugnar. Il terzo giorno
Queſt'è ch' egli fu vinto, ed oggi a morte
Tratto ſarà. Solo uno ſcampo avanza.
Ricc. Qual è?
Del. Sol che la mano Argea non nieghi
A Serpedonte, allor da' lacci ſciolto
Alarte fia.
Ricc. Ed Argea che riſolve?
Del. Non ſo; ſolo m'è noto,
Ch' ella deve a momenti
Con Serpedonte andar dove di gioja
Le militari ſchiere in lieta pompa
Giuochi faran.
Ricc. Ah che mi narri! O Dio!
Sarebbe mai infida Argea? Qual gelo
Sento cercarmi il cor! Ma pur quel pianto,
Ma quei ſoſpir .....
Del. Le lagrime, e i ſoſpiri
Sempre d' un vero duolo
Figlj non ſon. Chiama il piacer talora
Anche ſul ciglio il pianto.

Ricc.

Ricc. Ah taci, e impara
Argea a rispettar. Non è capace
Di fingere, e tradir. " Troppo conosco
" Il nobile suo core;
" Quelle lagrime sue son di dolore.
" Qual più giusta cagion?" Ah reo Tiranno,
Così tratti il mio ben? Quanto opportuno
Giunto quì son!

Del. Se t'è cara la vita,
Frena l'incauto ardir. Sì facil cosa
Non è, come tu credi,
Serpedonte atterrar. " Chi per Argea
" Combattere pretende,
" Mille guerrier; che all'orrida prigione
" Intorno pose, a superar s'accinga.
" Ma se vinto rimane, in faccia a lei
" S'apparecchi a morir; tu che farai
" Con sì pochi guerrier?" Te stesso, i tuoi
Non cimentar così. Non ti trasporti
D'amor, o di vendetta
L'impeto insano. I giorni tuoi rispetta.
Anche il guerrier più forte
Perde talor gli allori,
E va fra' suoi sudori
La morte ad incontrar.
Perchè al valor talora
Troppo nemico è il fato,
Che alle bell'opre ognora
E' avvezzo a contrastar. *Parte.*

SCENA XI.

Ricciardo solo.

INsieme tutte aduni
Oltre de' mille le sue forze intere
Serpedonte, io noi temo, e mal sicura
Difesa a lui saranno
Tutte le schiere sue. Colà già volo,
Dove d' onor la brama
A combatter fra l'armi, e amor mi chiama.
Combatterò da forte
Per l' innocenza oppressa,
E l'innocenza istessa
Combatterà con me.
Se poi nemica sorte
Vinto vorrà ch' io cada,
Bella per me la morte
Per tal cagion sol è. *Parte.*

SCENA XII.

Gran Piazza della Città con logge all' intorno ripiene di numeroso popolo, preparata per una festa. Trono da un lato.

Serpedonte, Argea, ed Ulasso con Guardie e Popolo.

Serp. SUl formidabil Trono,
Cui la Nubia inchinarsi umil tu vedi,
Al

Al Reale mio fianco, Argea, ti fiedi.
Nell' onor, che ricevi, a cui invano
Altra afpirar potrebbe, omai conofci,
La forte tua qual' è. Cortefe intanto
Dell' amor mio le prove
Accetta, io te ne prego. O quanto altera
Effer ne devi, Argea, fe, chi volendo,
Può comandarti, a fupplicar fi piega.

Vlaf. (Barbaro è fempre, fe minaccia, o prega.) *Da fe.*

Arg. Signor, troppo conofco,
Quanto grande è l'onor, che mi comparte
Ora il tuo cor, perch' io
D' accettarlo non nieghi,
Senza ch' umil fcender tu debba ai prieghi.
(Lufingarlo convien.) *Da fe.*

Serp. Ma tu lieta non fei. Forfe la mente
L' orror t' ingombra ancora
Del cupo avello? Olà, delle mie fchiere
Il più bel fior in lieta pompa ai giuochi
Militari s' accinga.
Tu gli gradifci intanto,
L' alma folleva, ed abbia fine il pianto.

Mentre al fuono di marcia trionfale Serpedonte, ed Argea vanno per falire al Trono, fi vede ufcire frettolofo Ricciardo, paffa in mezzo al popolo fcompigliato, e fi volge a Serpedonte.

SCENA XIII.

Ricciardo col suo seguito, e detti.

Serp. MA che scompiglio è questo?
Quale straniera armata gente a noi
S'avanza? Chi la guida? O Ciel! Quel volto
Ignoto non mi par.
Arg. (Stelle! è Ricciardo.
Egli a perdersi vien. Deh tu l'assisti,
Pietoso Ciel!) *Da se.*
Ricc. Superbo
Rapitor di colei, che a me la destra
Promise un giorno, al soglio non ascendi;
Ma, se un vile non sei, coll'armi in mano
Delle rapine tue ragion mi rendi.
Serp. E chi è, che tanto audace
Chieder ragion dell'opre mie pretende?
Superbo, or or vedrai .... (a)
Ricc. Vieni; e chi son, dal ferro mio saprai.
Serp. (Quale nemica stella
Qui Ricciardo guidò? Quanto mi giunge
Inaspettato!) *Da se.*
Ricc A che t'arresti, e fissi
Stupido in me lo sguardo? Ah ben t'intendo;
Ti sorprende il mio arrivo. A queste sponde,
Dove a celar ti venne

La

(a) *S'avanza in atto di snudar la spada.*

La tua sciocca viltà, mai non pensasti,
Che te un giorno a punir delle tue frodi
Potesse altri arrivar, ma t'ingannasti.
Per tua sventura estrema
Io vi pervenni alfin: guardami, e trema.

Serp. Or or ti pentirai
D'esservi giunto. Olà .... *A' suoi Soldati.*

Arg. Signor, che fai?

Serp. Vo' l'audace punir. Dalle mie schiere ....

Arg. E contro così pochi
Le numerose squadre ....

Ricc. Eh che non temo.

Serp. Dunque, o Soldati ....

Arg. Ah per pietà .... *Vuole inginocchiarsi.*

Ricc. Che miro!
Vuoi avvilirti, Argea? Ah sorgi, e pensa,
Pensa, ch'umile innanzi a' piedi miei
Quell'altero a chiamar mercè fra poco
Inchinarsi dovrà.

Serp. M' insulti ancora?
Olà, de' vostri colpi
Sia bersaglio costui. (*a*)

Arg. O Ciel! fermate,
O prima nel mio sen l'armi vibrate. (*b*)

Serp. Ah così dunque, Argea,
A pro di lui t'adopri? In questa guisa
Tradisci l'amor mio,
Ti scordi de' miei doni? Torna, ingrata,
Del cupo avello in sen, ed ivi attendi

B 3 Un

(*a*) *S' avanzano alcuni Soldati di Serpedonte.*
(*b*) *Argea si frappone.*

Un più fiero destino. E tu superbo,
Vieni altrove a pugnar. Là colla morte,
Che d'incontrar sei certo, un chiaro segno
Dell' amor tuo darai
A lei, che così saggia
A te sol consacrò tutti gli affetti.

Ricc. Ricaderan su te gli amari detti.

Serp. Vieni, colà t' aspetto,
Dove a pugnar t' invito;
Colà dovrai ferito
L' acciaro insanguinar.

Ricc. Già vengo, e tanto altero
Allora non sarai,
Che il ferro mio vedrai
Sul ciglio balenar.

Arg. Fra il barbaro tiranno,
E l' adorato oggetto,
Oh come il cor nel petto
Mi sento palpitar!

Ricc. *a 2* Perfido, i torti miei
Serp. Sì vendicar saprò.

Arg. Calma lo sdegno, o Dio! *A Serped.*

Serp. No che punir vi vuò.

Arg. Ti frena, idolo mio. *A Ricciardo.*

Ricc. No che temer non so.

Arg. Ah chi giammai più rio
Del fato mio provò!

A 3 E quando, Astri tiranni,
Di sì crudeli affanni
Giungere il fin vedrò!

Partono per diverse parti.

ATTO II.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Appartamenti terreni.

Serpedonte solo.

TAcete, omai, tacete,
Ciechi amorosi affetti. E insin a quando
Della superba Argea le replicate
Ingiuriose offese
Dovrò soffrir? Ah troppo
Già s' abusa di me. Provi il rigore,
Chi l' amor disprezzò; ma prima intenda
Alarte, chi decise il suo destino.
Sappia, che 'l fiero colpo
Dalla sua figlia vien. Quivi s' attenda,
Ed il tenor della sua sorte apprenda.

SCENA II.

Alarte incatenato in mezzo delle Guardie, e detto.

Serp. ALarte, il tuo destin ....
Alar. Del mio destino
So che il tenor cangiò. Più lieto aspetto
Prende la sorte mia.
Serp. Ma la tua figlia ....

Alar. Della mia figlia io punto
Dubitar non poteva.
D' ubbidienza, d' amor qualunque prova
E' pronta a dar per me. De' miei affanni
Giunto è una volta il fin.

Serp. Anzi t' inganni:
Preparati a morir.

Alar. Che dici? " Ah vuoi
" Meco, Signor, fcherzar? Degl' infelici
" Prenderfi gioco è crudeltà."

Serp. Sicura
E' omai la morte tua; fol pochi iftanti
Ti rimangon di vita.

Alar. E in quefta guifa
Tu le promeffe offervi? " Ah ben doveva
" Un sì terribil colpo
" Afpettarmi da te." Folle ch' io fui,
Allor che mi fidai
Del cor di Serpedonte, in cui s' annida
Sol tradimento, e crudeltà.

Serp. " L' eccefſo
" Di crudeltà fol dal tuo fangue imparo."
Il crudel non fon io, che de' tuoi giorni
Il corfo a terminar or ti condanni.

Alar. E chi effer puote?

Serp. Argea:
" Quella figlia, di cui tu non potevi,
" Alarte, dubitar, quella, che tante
" D' ubbidienza, e amore
" Prove ti diede."

Alar.

Alar. Eh vani
Pretesti or cerchi, onde coprir, se puoi,
Gli empj disegni tuoi, di cui vorresti
L' innocente far rea.

Serp. Per tua salvezza
Sai, che la man porger mi deve, ed ella
Solo m' odia, e disprezza.

Alar. Ah condannarla
Quasi non so. Chi di buon cor potrebbe
Ad un mostro accoppiarsi,
Quale tu sei?

Serp. Ma la saggia tua figlia
Ben d' unirsi avrà cor de' tuoi nemici
Al più indegno, al più fier.

Alar. Stelle! Che dici?

Serp. Ricciardo è l' idol suo. E' a lei più caro
L' uccisor del german, che della Nubia
Il Regno, e i giorni tuoi.

Alar. Ecco palese
La tua menzogna. E' ver. Accesa un tempo
Fu la figlia di lui, ma sono spente
Tai fiamme. Egli è lontan.

Serp. Anzi è presente.
" Io stesso il vidi, e de' trasporti audaci
" Di tua figlia, e di lui
" Fui testimonio."

Alar. O Cieli,
Che ascolto mai! No, crederti non posso.

Serp. Superbo, il crederai
Fra poco altrove. Ho già sofferto assai.

Tace

Tace denso nascoso vapore
D' atra nube talora nel seno;
Poi ne scoppia con alto fragore,
E piombando sull' arso terreno,
Di spavento l' ingombra, e d' orror.
Rotto alfine ogni freno il mio sdegno,
Già s' avventa, a' suoi colpi fa segno
Te, la figlia, e l' audace amator.

Parte.

SCENA III.

Alatte, poi Delmira.

Alar. CHe sian veraci i detti
Di Serpedonte? Il tolgano le stelle.
" Troppo spietato colpo
" D' un Padre al cor questo sarebbe. In pace
" La morte soffrirei, ma non l' indegno
" Amor della mia figlia." Ah tu, Delmira,
Sgombra i miei dubbj. E' ver, che a queste sponde
Ricciardo è giunto?

Del. E' vero; e di guerrieri
Un drapello condusse.

Alar. E qual pensiero ....

Del. Acceso ancor del primo amore ei viene
Tua figlia a ricercar.

Alar. Ella già il vide?

Del. (Innasprirlo mi giova.) *Da se.*
Il vide, e oh quale incontro
Questo si fu! " Lo stato in quell' istante
" Chi può spiegar dell' uno e l' altro amante?"

Pietosi,

Pietoſi, acceſi ſguardi,
Lagrime di piacer, ſoavi accenti,
Or accenderſi in volto, or d' improvviſo
Impallidir; fra i palpiti frequenti
Or vagheggiarſi immoti, or ad un tratto
Confondere racconti,
Tenerezze, ſoſpiri,
Prove alterne d' amor, di fede ....

Alar. Ah taci,
Che fremere mi fai. " Scuoter mi ſento
" Da mille furie il cor." Indegna figlia!
Eccola appunto. Ahi qual furor m' aſſale
In rimirarla ſol!

Del. (Queſto ſuo ſdegno
Oh quanto può giovare al mio diſegno.)
Da ſe.

SCENA IV.

Argea, e detti.

Alar. E Dunque vero, Argea? ....

Arg. Amato Padre ....

Alar. Taci, che non ſei degna
Tal nome proferir. Non è mia figlia,
Chi la vita m' inſidia, e i giorni eſtremi
Tenta del Genitore
Di vergogna coprir.

Arg. Mai la tua morte ....

Alar. Non è, non è la morte
Il mio maggior tormento. Orror mi fanno
Gl' infami ardori tuoi. Amar quell' empio,
Contro

Contro di cui vendetta
Il sangue da te chiede,
" La natura, il dover, l' invendicata
" Ombra del figlio mio, che quì d' intorno
" Forse s' aggira, e freme? " Ah questo, questo
Barbaramente il core
Mi trafigge così ....

Del. Calma, Signore,
Il tuo dolore: Argea
Generosi pensieri
Degni di se, degni del Padre suo
Serba nel cór. Per te qualunque affetto
Sacrificar saprà.

Arg. Sì, ti rammenta ....

Alar. Io mi rammento, ingrata,
Che la delizia mia, il mio conforto
Già fosti, ed or diventi
Mio tormento, e rossor. Va, la tua destra
A quella unisci, che del sangue ancora
Gronda del tuo german, coll'altra impugna
Il ferro ancor fumante,
Che uccise il figlio mio, e in sen del Padre
Immergilo tu stessa. Ancora questa
Prova di crudeltade a far ti resta.

Arg. Ah sì inumana, o Padre,
Non sono, come credi. Io lo confesso,
Amai Ricciardo. In lui
Pregi degni d' affetto ammiran tutti,
A cui è noto appieno
Il suo raro valor. Ma se del Padre
Alla vita, al riposo

Funesto

Funesto è questo amor, saprò (mi sento
Scoppiar il cor!) saprò ....
Alar. " La prima volta
" Questa non è, che ti prendesti gioco
" Del Genitor colle promesse tue.
" Al colmo de' miei mali
" Forse aggiugner l'oltraggio,
" E lo scorno ti piace? "
Cessa di tormentarmi,
Fuggi dagli occhi miei; lasciami in pace.
Ma dove avrò mai pace? Infra i viventi
Pace per me non v'è; nè quando scosso
Sarò di queste membra
Pace trovar potrò. Del nudo spirto
Sarà seguace il tormentoso affanno,
Di cui cagion tu sei. Ma sappi, ingrata,
Che altera non n'andrai.
A quella del germano
Ombra compagna anch'io
Contro te m'unirò; squalide larve
D'intorno ognor ti gireran. Qualora
In braccio dello Sposo
Un placido riposo
Trovar ti crederai, saravvi in vece
Lo spavento, il terror. Da' nostri voti
Un fulmine dal Cielo
S'affretterà; nè chete
Prima sarem, che quella, che ti spetta,
Sopra di te si compia aspra vendetta.
Ombre pallide frementi
Ti vedrai ognor d'intorno;
Così

Così torbide, dolenti
Ti faran le notti, il giorno,
Che dovrai te ftessa odiar.

Del. "Ricciardo a noi s' avanza.

Alar. "Funefto incontro! Inorridifco, e fremo
"All' odiato oggetto.

Arg. "(Io gelo, e tremo.) *Da se.*

SCENA V.

Ricciardo, e detti.

Ricc. O Di colei, che adoro,
Gran Genitor, ma sfortunato, ah lafcia
Che di rifpetto in fegno
Su quella regia man ....

Alar. Scoftati, indegno.

Ricc. Ch' io mi fcofti, Signor? Forfe ti credi,
Che quale fulla Senna un giorno fui
Guerra a recarti, e affanno
Io quì venga nemico? Efci d'inganno.
Adorator fedele
Di tua figlia gentil, che pur coftante
Affetto per me ferba, amo, ed onoro
Anche il Padre di lei. Soffrir non poffo
Le pene del mio ben. Mi pefan pure,
O de' Caffri gran Re, le tue fventure.
Per falvezza d' entrambi
Io quì venni a pugnar, onde difciolti
Da quegl' indegni lacci,
Che v' aggravano a torto, alfine Argea
La

La man, che mi promise,
Lieta mi porga, e termini una volta
L'odio antico tra noi.

Alar. E ben m' ascolta.
Esci tu pur d'inganno. Ad altro oggetto
Volgi, ch' io non men curo, il tuo rispetto.
Se la figlia la mano
Un giorno ti promise, troppo incauta
Ella trascorse, ed io
Di presente disciolgo
Ogni promessa. Allor la figlia mia
Forse t' amava, e quell' amor cagione
Fu de' trasporti suoi. Fatta più saggia,
Or più quella non è. T' odia, e giammai
Non tornerà ad amarti.
Lascia di cimentarti
Omai per noi. Più della morte ancora
La vita per tua man grave ci fora.

Arg. (Che disse il Genitor!) *Da se.*

Del. (Tutto seconda
I voti miei.) *Da se.*

Ricc. Alarte, un tristo avanzo
D' un odio ingiusto quegli amari detti
T' insegna. Ma se punto
Di me, del mio rispetto
Non cale a te, molto più grata Argea
So, ch' esser ne saprà. " Voglio il tenore
" Intendere qual sia
" Da lei medesima della sorte mia."

Alar.

Alar. E ben parli la figlia. Ogni speranza
Argea ti toglierà.
Arg. (Cieli! a qual passo
Ridotta or son!). *Da se.*
Del. (Principessa, costanza;
Non ti seduca amor. Non ti confondi:
Vinca il dovere alfin.) *Piano ad Argea.*
Alar. Parla.
Ricc. Rispondi.
Arg. Padre .... Ricciardo .... (O Dio!
Che dirò mai?)
Alar. Segui.
Ricc. Finisci.
Arg. (O stelle!
Chi secondar dovrò? Cari mi sono
Entrambi al par.) Delmira. (*a*)
Del. (In quest' istante
Parli la figlia in te, taccia l'amante.) (*b*)
Arg. (Altrove tu lo sdegno
Deh placa del mio ben (*c*). Del Genitore
Or s'adempia il voler. Costanza, o core.)
Ricciardo, è ver, già fosti
Di questo cor fiamma soave. Allora
Le amorose lusinghe
Ciecamente seguii. Ora dagli occhi
Il fosco vel mi toglie
La ragione, il dover. Alle native
Spiagge Europee rivolgi i passi, e pensa,
Che,

(*a*) *Si volge a Delmira.*
(*b*) *Piano ad Argea.*
(*c*) *A Delmira.*

Che, se fu amante Argea
Presso la Senna, or d' Affrica alle sponde
Si scorda d' ogni amor, e sol di figlia
Col più sacro dover or si consiglia.
Vanne .... Rammenta .... O Dio! ....
Anzi di me ti scorda:
No, tu non sei più mio,
No, che più tua non son.
(Deh vi celate, o lagrime,
Per un momento ancor!) *Da se.*
Non mi chiamar tiranna;
Non mi chiamar spergiura,
Solo il destin condanna,
Che al nostro amor s' oppon.
" (Ad isfogar io volo
" Altrove il mio dolor.)" *Parte.*

SCENA VI.

Ricciardo, Alarte, e Delmira.

Alar. SEi pago alfin, Ricciardo? Udisti alfine
Dal labbro della figlia,
Qual' è la sorte tua? Oh me contento,
Che una vendetta omai
Sul mio più fier nemico
Son giunto ad ottener! Pietà mi fai.
Ad un sì grande Eroe
Quì troppo avverso è il fato. Pien di scorno,
Coperto di rossor d' Europa al suolo

Ritorna, o di donzelle,
Ritorna omai conquiſtatore imbelle.
Non è di palme, e allori
Affrica a te feconda,
Gl' illuſtri tuoi ſudori
Quì ſpargereſti invan.
Va, narra le tue glorie,
E dì, che il debil ſeſſo
Quì baſta le vittorie
A toglierti di man.

SCENA VII.

Ricciardo, e Delmira.

Ricc. DOve ſon? Che aſcoltai?
" Ed eſſer puote Argea,
" Che parlommi così?" Tanto il bel ſeſſo
E' in Affrica infedel?
Del. Pur v' è tra noi
Chi t' ammira, o Signor. " E chi fia degno
" Di riſpetto, ed amor, ſe tu nol ſei?
" Come da prima l' onorato incarco
" D' un tanto Eroe queſto terren ſoſtenne,
" Un incognito lume a queſte ſponde
" Di corteſía, d' onore,
" Di beltà, di valore
" Si vide sfavillar. All' alto raggio
" Le pupille ancor io
" Maravigliando alzai." Ah ſe credeſſi ....
Ma no: deggio tacer. A tanto ſegno
Non

Non ardifco levar le mie fperanze.
Il tuo merto fublime
Da lungi folo ammirerò, la forte
Sofpirando di quelle, a cui gli onori
Tu vorrai compartir de' tuoi favori.

Ricc. O fien lufinghe, o veri
Senfi del core i tuoi, ad altro oggetto
Gli ferba, io ten configlio. Or tutto intefo
Alle fventure mie
E' folo il mio penfier. Crudeli ftelle!
Che mai farà di me, fe m' abbandona
Colei, per cui fol cara
Effer mi può la vita?

Del. Se t' abbandona Argea, più fido core
Trovar potrai. Ti fcorda dell' ingrata,
Ed a fanar ti volgi
Amore con amor.

Ricc. A te non lice
Dire infido il mio ben. Pregio, e rifpetto
Tributar tu gli dei. Chi d' altro amore
Mi parla, è mio nemico.

Del. Il faggio deve
Delle vicende al variar, che fpeffo
Contro i difegni uman la forte aduna,
Cangiar penfiero ancor.

Ricc. Il faggio deve
La ragione afcoltar. Gli umani eventi
Di quefta al vivo lume
Efaminar. Chi fa? Forfe in Argea
Virtù, non leggerezza,
Oprò tal cangiamento, ed io pur deggio

Tutti i trasporti miei
Disapprovar. Forse con lei io fui
Troppo ingiusto, e crudele.
Io l'amo, e l'amerei anche infedele.
Di quel cor conosco appieno
La costanza, ed il candor.
Ah crudel, perchè nel seno
Vuoi destarmi un rio timor? (*a*)
Forse .... O Dio! io mi confondo
Fra il sospetto, e fra l'amor.
Come, o stelle, in un momento
La mia pace, il mio contento
Or si cangia in fier dolor! *Parte.*

SCENA VIII.

Delmira, poi Ulasso.

Del. Ricciardo già vacilla;
Ai replicati assalti
Cedere lo vedrò.
Ulas. (Ecco l'idol mio.) *Da se.*
Delmira, è tempo omai,
Che l'amor mio sincero ....
Del. Ulasso, oh quanto
Fu vero il tuo parlar!
Ulas. Meglio ti spiega.
Del. Io tutta a' detti tuoi
La fè non diedi allor che mi narrasti
L'insolito valor, onde va adorno
Il

(*a*) *A Delmira.*

Il Franco Paladin. Conoſco adeſſo,
Che poco ne diceſti.
" Qual maeſtà, qual leggiadría, quai nuovi
" Segni d' anima grande
" Gli trapelar dal labbro!"

Ulaſ. Ma che deggio penſar? Troppo, o Delmira,
T' accendi, allor che parli
Del Franco Paladin.

Del. Penſa, che in lui
Quegli alti pregi ammiro,
Che ammiraſti tu pur.

Ulaſ. Ma queſt' affetto,
Che or così forte in core
Senti per lui, è meraviglia, o amore?

Del. Perchè da me queſto ſaper tu brami?

Ulaſ. Perchè comincio a ſoſpettar, che l'ami.

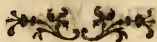
Del. Se degno d' affetto
E' un raro valore,
Il nuovo mio amore
Non dei condannar.
Di gloria, d' onore
Più fulgidi rai
La Nubia giammai
Non vide brillar. *Parte.*

SCENA IX.

Ulaſſo ſolo.

È Di Ricciardo amante, ogni ſuo detto
Paleſa l'amor ſuo. Sleale! E' queſta

La fede, che mi serba?
Forse già si lusinga, e volger tenta
A pro del reo Tiranno
D' Argea tutti gli affetti.
" Le schiere io sedurrò. Saprò l'amico
" Al Tiranno antepor, che a tutti omai
" Oggetto è sol d' orror. Allor Ricciardo
" Potrà d' Europa ai lidi
" Tornar coll' idol suo. Così delusa
" Sarà Delmira". O quanto
E' incostante nell' Affrica il bel sesso!
Ulasso ora l'impara
Mal grado suo. Donna fedele è rara.

Stretto fra verdi sponde
Scorre così il ruscello,
Ma volge altrove l' onde,
Se industre villanello
Gli segna altro cammin.
Di lieto praticello
Infra l' erbette, e i fiori
Dividerà gli umori
In cento rivi alfin. *Parte.*

SCENA

SCENA X.

Ombrosi viali di palme intrecciate con diversi Obeliscbi, e Statue.

Argea, poi Ricciardo.

Arg. CAra pace, dove sei?
Io ti vo cercando invano,
Vivo, o Dio! i giorni miei
Fra il tormento, ed il dolor.
E il dolore, ed il tormento
Vedo scritto in ogni oggetto;
L' aura istessa ogni momento
Di spavento m' empie il cor.

Siede sopra un sasso.

Fra quest'ombre secrete, in mezzo a queste
Solitudini amiche uscite omai
Dal profondo del core,
Affannosi sospir. Poichè ogni bene
Perduto ho alfin, sfogar il mio tormento
Mi sia permesso almen. Occhi dolenti,
Il vostro vivo sole
Voi non vedrete più, l' amaro pianto,
Che rigida virtù finor trattenne,
In largo rio versate,
Nè di versarlo in avvenir cessate.
Perchè, destin crudele,
Perchè due cor d' un amoroso nodo
Stringer sì dolce, e poi

Dividerli così ? Non eran queſte
Le ſperanze d' entrambi, e la mercede
Queſta eſſer non dovea
Di così bella fede
Di così puro amor. Qual più ſevero
Fulmine ſopra i rei
Da voi vibrar ſi può, ſe ricolmate
Di sì crudeli affanni
Due anime innocenti, Aſtri tiranni?
Ricc. Principeſſa crudel ....
Arg. Ricciardo ? O Dio!
(Soccorrimi virtù.) Perchè di nuovo
A me tu ti preſenti ?
Ricc. Vengo a morir ai piè. Tu mi toglieſti
Il riposo, la pace;
Prendi la vita ancor. Queſta ſol m'era
Grata con te. Poichè tu m'abbandoni,
M'è inſoffribile ormai. " Ma pria ch' io mora,
" Gli eſtremi miei lamenti aſcolta ancora.
" Mai non avrei creduto,
" Che sì poco al tuo cor coſtar doveſſe
" Ricciardo abbandonar. Ah l' amor tuo
" Non era uguale al mio! La terra, il cielo
" Me non avria diviſo
" Da te giammai; tu lieta, e ferma in volto
" Senza un ſoſpir, ſenza verſar dal ciglio
" Una lagrima ſol, la fè giurata
" Troncar, o Dio! poteſti,
" E vantar libertà! Così coſtante
" Intrepidezza tua
" Imitar

" Imitar io non so. " Pria che tu ſtringa
" La deſtra del rivale, a' piedi tuoi
" Vittima di dolore
" Tu mi vedrai cader. Così potrai
" Al nuovo Spoſo tuo di me più degno
" Offrir la morte mia d'amore in ſegno. "

Arg. Modera omai, Ricciardo,
Il tuo dolor, e alla ragion dà loco.
Comanda il Padre: Argea
Deve i cenni ubbidir. Acerba morte
Sovraſta al Genitor: la figlia ſola
La vita gli può dar ....

Ricc. " E il mio valore? ....

Arg. " No, tu non devi, o caro,
" Contro tanti guerrieri
" Cimentarti così. Te perdereſti,
" Senza ſalvare altrui. Sì ciecamente
" Abbandonar ſe ſteſſo
" All' impeto dell' ire
" Valor non è, ma ſconſigliato ardire.
" E' a me ſol riſerbato
" Dalla barbara morte
" Salvare il Genitor. Co' moti ſuoi
" Mi parla la natura. La ragione
" Ogni legge lo vuol. Solo s' oppone
" Un' amoroſa fiamma; in tal contraſto
" Dì, chi vincer dovea? Ah ſe il tuo amore
" Vile non è, queſt' atto illuſtre, ond' io
" Il mio ſoave affetto
" Sacrificai alla virtude, al primo
" Inviolabil dovere,

" Non

« Non devi condannar. Crudele, ingrata,
« Di parricidio rea forse potrebbe
« Esserti cara Argea? E quel Ricciardo,
« Che sol d' onor ....

Ricc. Non più, non più, mia vita,
De' miei trasporti io già arrossisco. Intendo
Meglio di pria, quanto d' amor tu sei
Sempre più degna.

Arg. Io son pur infelice!
Di mie sventure al colmo
Ah mancavano solo
I rimproveri tuoi. Poco al mio core
Costò l' abbandonarti?

Ricc. Ah cara Argea,
All' eccesso perdona
D' un crudele dolor. A que' tuoi detti
In me virtù trionfa
Sul più tenero amor. Più non t' accuso,
Io ti pregio, e ti ammiro,
Ma nel lasciarti, o Dio! vieppiù sospiro.
« Coll' atto illustre alla bellezza tua
« Troppo merto aggiugnesti,
« Troppo degna d' amor tu ti rendesti. »
O Cielo! or sì che provo
Di mia perdita il peso!

Arg. Il mio Ricciardo amato
Conosco in te di nuovo,
E nel lasciarlo, o Dio! sì generoso,
Ahi qual fiero dolor in sen io provo!
Pur convien separarci. Ah posso almeno
Sperar per mio conforto,

Che

Che tu non voglia ad un eterno obblío
Giammai abbandónarmi?
Ricc. Il mio penſier più dolce
Tu per ſempre ſarai. E tu, ben mio,
Seguirai ad amarmi?
Arg. Fedele anch'io
A te mi ſerberò.
Ricc. Dunque, mia vita ....
Arg. Dunque l'iſtante è queſto ....
Crudele iſtante! .... Addio. (*a*)
Ricc. Senti ....
Arg. Che brami?
Ricc. O Ciel .... vorrei .... non poſſo ....
Qual affanno crudel mi ſtrugge il core!
Arg. Non è minor del tuo il mio dolore.
Ricc. Ah nell'eſtremo addió
Dividere mi ſento
Per tenerezza il cor.
Arg. Spiegarti non poſs' io
In sì fatal mómento
Il mio crudel dolor.
Ricc. Cara ....
Arg. Mio bene ....
a 2 O ſtelle!
Ricc. Penſa ....
Arg. Rammenta ....
a 2 O Dio!
Arg. O come in queſt' iſtante
Tu palpiti mio cor!
Ricc. Chi mai provò del mio

Più

(*a*) *Riſoluta in atto di partire.*

Più barbaro dolor!

a 2 Addio per ſempre, addio;
Mio sfortunato amor.

Mentre Ricciardo, ed Argea ſi ritirano, ſopraggiunge Serpedonte agitato.

SCENA XI.

Serpedonte ſolo.

Ricciardo è in Nubia ancor, e con Argea?
Alarte m' ingannò. Sull' orme loro
Correte, o figlj, e Argea
Sia cuſtodita. Ah no, più di riguardi
Ora tempo non è. Libero appieno
Io laſcio omai alli miei ſdegni il freno.

Cadrà fra poco eſangue
Chi d' inſultarmi ardío:
Cadrà chi l' amor mio,
Superba, diſprezzò.
All' oltraggiato amore
Succederà lo ſdegno;
Il giuſto mio furore
Più trattener non ſo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Vasto Anfiteatro con loggie praticabili, e magnifiche ſcale all'intorno. Nel fondo lunga, e cupa ſtrada ſotterranea, che guida alle Carceri.

Serpedonte, e Ulaſſo.

Ulaſ. SIgnor, de' cenni tuoi
Fedele eſecutor tutto diſpoſi.
Serp. Pria che s'aſconda il ſol, voglio ch'eſtinto
Sugli occhi della figlia Alarte cada.
Vo', che del giorno ai rai
Tolta per ſempre, alla prigione oſcura
Alfin ritorni Argea: che de' miei pari
Così l'amore a diſprezzare impari. (a)
Ulaſ. "(Empio, vedrai fra poco, e con tuo danno,
" Com' io ſappia ſervire ad un Tiranno).
Da ſe.

SCENA II.

Al ſuono di lugubre ſinfonia viene Argea a lento paſſo in mezzo delle Guardie.

Argea, e detti.

Arg. DOve ſon io condotta! .... Ahi quali funeſtò

M

(a) *Va ſul Trono.*

M'annunziano destin questi, che vedo
Oggetti a me d'intorno!... Ah d'imenei
Questo luogo non è, ma sol di morte!
Eccoti alfine, Argea, ridotta al punto
Di vederti cader esangue al piede
Il Genitor. Che dirà il Mondo? Ah voi,
Voi, che vedete, o stelle,
I moti del mio cor, voi fate almeno
Palese al Mondo intero
L'innocenza d'Argea. Per sua salvezza
Che non fec'io? Ma non giovaro, ahi lassa!
Presso il Tiranno le preghiere, i voti,
Il sacrifizio del mio amor, e nulla
I pianti, e i sospir miei.

Serp. Se non giovar, tu la cagion ne sei.

Arg. (O Cieli, quì il Tiranno!) Ah Serpedonte,
Solo una volta ancora
M'ascolta, e poi ....

Serp. Taci. Più non ascolto
Scuse, o preghiere. Ora, qual fui non sono;
Ma al tuo crudel destino,
Ingratissima donna, io t'abbandono.
Olà, si tragga Alarte
Dalla cieca prigione.

SCENA III.

S'ode di nuovo la lugubre sinfonia, ed esce Alarte dal sotterraneo in mezzo de' Soldati.

Alarte, e detti.

Arg. AH Padre, ah noi
Siam dell'ingiusto inevitabil sdegno

D' un Tiranno crudel misero segno!
Vedi là su quel soglio
Quell' empio, che vi siede?
Quegli estinto ti vuol. Padre, tu sai,
Quant' io feci per te. Per te di nuovo
Tutto ancora farei. La vita istessa
Per li tuoi giorni ....

Serp. No; vo', che tu viva.
Te colla vita io voglio,
Lui punir colla morte.

Alar. Empio, t' inganni,
Se credi il Re de' Caffri
Con la morte punir. Io dal momento
Che me stesso conobbi, a disprezzarla
Ognora m' avvezzai. " Poichè la tua
" Barbara crudeltà, la scellerata
" Voglia di sangue a' giorni miei prescrive
" Ingiustamente il fin." Morrò; ma sappi,
Che intrepido morrò, nè il vil contento
A te darò giammai
D' una lagrima sol, d' un sol lamento.

Vlas. (Ricciardo ancor non giunge!) *Da se.*

Alar. Figlia, se pria t' imposi
Di dar la mano a quel crudele, adesso
I miei comandi disapprovo. Ah troppo
Ingiusto io fui, quando accoppiar ti volli
Alla più orribil fiera
Del terreno African. Odialo, e vivi.
Sì vivi, e a miglior sorte
Ti serba. Il Cielo avverso
Alfin si placherà. Spera ch' un giorno,

Le tue, le mie vendette
Qualche man generosa
Sul Tiranno farà. Benchè già in parte
Le mie vendette fanno
L'ira, il livor, che dentro il cor gli stanno.
Mia figlia, addio. Dov' è la morte? *Risoluto*

Arg. Ah Padre!
E mi lasci così? .... Che far degg' io ....
D' onde ajuto sperar .... Ah tu, di Nubia
Gran Regnator, rendimi il Padre, e allora
Il mio nume sarai, per quanto in terra
V' ha di più sacro, e in Ciel, io te ne prego;
Cortese i voti miei,
Le mie suppliche ascolta,
E la clemenza tua mostra una volta.
Pietà, pietà deh senti
D' un' infelice omai;
A' tristi miei lamenti
Volgi benigni i rai,
Tutto per te farò.
Non mi rispondi ancora?
Ah parla, Serpedonte!

Serp. Io vo', che mora.

Arg. Perfido, vuoi che muora? Ah tu pur sei
Il mostro più crudel, ch' abbia giammai
Prodotto la natura. E ancor non s' apre
Sotto i tuoi piè la terra? E neghittosi
Stanno i fulmini in Ciel? Voi, mostri orrendi,
Dall' Erebo che fate?
Contra quell' empio omai vi scatenate.

Tutte

Tutte del cieco Tartaro
Orride furie ultrici,
Deteſtatevi ſollecite
A rendere infelici
Del reo Tiranno i dì.
Cada ....

Serp. Si tragga omai
Alarte al ſuo ſupplizio.

SCENA IV.

S' ode ſtrepito d' armi. Entra Ricciardo col ſuo ſeguito combattendo, ed incalzando gli Affricani. Ulaſſo ſugge cogli altri. Serpedonte ſcende dal Trono.

Ricciardo, e detti.

Serp. Codardi, voi fuggite? Io ſteſſo, io ſteſſo
Abbatterò l' audace. *Snuda la ſpada.*

Ricc. Teco appunto
Io bramo di pugnar.

Serp. Facil vittoria
Io per te non ſarò. *Combattono.*

Arg. (Pietoſe ſtelle,
Aſſiſtete il mio ben!) *Da ſe.*

Ricc. Cedimi il ferro.

Serp. Stelle! ſon diſarmato! *Gli cade il ferro.*

Ricc. D' Alarte le catene
Cingano Serpedonte.

Alcune Guardie di Ricciardo tolgono le catene ad Alarte, e le mettono a Serpedonte.

Arg. Pur cadesti una volta,
Crudel Tiranno. Al Cielo
Saliro i miei lamenti. Ah caro Padre,
Più non tremo per te.

Ricc. Nel carcer cupo,
Che per altri costrusse,
Il Tiranno si chiuda. A' suoi misfatti
Egual la pena attenda.

Alar. In un sol giorno
Quante vicende aduna
Coll' incostanza sua la mia fortuna!

Serp. Il perverso destin, non la tua forza,
Mi superò, che a te io non cedeva,
S' egli tanto non era
Contrario il fato al mio valor. Nè vinto
Da te mi credo, ancorchè cada estinto.

Leon, che giace a terra,
Sorge talor più fiero
A rinnovar la guerra,
E atterra il cacciator.
Tu m' abbattesti, è vero;
Ma non andarne altero;
Devi temermi ancor.

Parte tra le Guardie.

SCENA V.

Ricciardo, Argea, ed Alarte.

Ricc. QUesto luogo d' orrore
S' abbandoni ora mai. Cangiò d' aspetto
Alfin

Alfin la ſorte noſtra. Alarte, vedi
Quanto per te fec' io? Vedi, mio bene,
In me quanto può amor? Itene omai,
Lieti ſarem; s'è ſoſpirato aſſai.

Alar. I ſofferti perigli,
Il tuo merto, il valor, tutto ho preſente.
(Ma ancor non ſai ciò, che rivolgo in mente.) *Parte.*

Arg. O Dio! provai il fato
Tanto ſinor ſevero,
Che giungo inſino a dubitar del vero. *Parte.*

SCENA VI.

Ricciardo, e Ulaſſo.

Ricc. SCorgeteli, miei fidi (*a*)

Ulaſ. Ricciardo, ſe tu vuoi,
La Nubia è tua. Viva l'Eroe d'Europa;
Pera l'empio Tiranno,
Gridan le ſchiere (*b*).

Ricc. Altrove
Intenderà la Nubia
I penſier di Ricciardo;
Tu nella Reggia intanto
Tutte le ſchiere aduna, e Serpedonte
Tratto colà pur ſia.

Ulaſ. D'ogni tuo detto
Fedele eſecutor toſto m'affretto. *Parte.*

 SCENA VII.

(*a*) *Alcune Guardie ſeguono Alarte, ed Argea.*
(*b*) *Ritornano i ſollevati, e danno ſegni d'allegrezza.*

SCENA VII.

Ricciardo solo.

DOpo tanti contrasti alfin respira,
Mio combattuto core;
Già si placa del Cielo il fier rigore.
Placido omai riposa
In lieta calma il mare,
Vien l' onde ad increspare
Un zeffiro leggier.
Dall' antro suo selvoso
Ah più non si scateni
Un vento impetuoso,
Che il legno mio rimeni
Fra turbini più fier. *Parte.*

SCENA VIII.

Portici del Cortile della Reggia verso il Mare.

Argea, ed Alarte.

Alar. FIglia, mi segui.
Arg. E dove
Mi conduci, Signor?
Alar. Inosservati
Per questa via fuggir potremo. Io voglio
Al patrio Regno ricondurti omai.
Arg. Ma, caro Padre mio,

Ric-

Ricciardo vincitor ....
Alar. Ricciardo è ſempre
L' uccifor del german. Vieni ....

SCENA IX.

Delmira, e detti.

Arg. AH Delmira!
Del. Che ſia?
Arg. Lungi di Nubia
Il Padre mi conduce.
Del. Di voi appunto in traccia
Erra Ricciardo per la Reggia, e a queſto
Luogo già s' avvicina. Alarte affretta
Toſto la fuga tua (l' ultimo sforzo
Fa il mio amor diſperato.) *Da ſe.*
Alar. Andiam, più non s' indugi.
T' opponeſti abbaſtanza.
Del. (Si rideſta nel ſen la mia ſperanza.)
Da ſe.

SCENA X.

Ricciardo con alcune Guardie, e detti.

Arg. SOtto altro Ciel, Ricciardo,
Il Genitor vuol, che io rivolga i paſſi.
Ricc. Queſto luogo d' intorno
Cingete, o fidi. (*a*) Alarte, in queſta guiſa
I ſofferti perigli,

(*a*) *A' ſuoi Soldati.*

Il mio merto, il valor hai tu presente?
Argea rapir mi vuoi?

Alar. Ella è mia figlia, Argea. Dispor ne voglio
Come a me piace, e a te ragion non rendo
Dell' opre mie.

Ricc. E' mia conquista Argea,
Prezzo è de' miei sudor.

Arg. Ah Padre, io fui
Pronta a ubbidirti ognora,
E il sono ancor. Se vuoi,
Ch' io Ricciardo abbandoni, abbandonato
Da me sarà. Ma se del Padre al core
Puon della figlia i preghi
Chiamar pietade, il generoso Eroe
Non divider da me. S' egli non era,
Inevitabil morte
Tronchi avrebbe i tuoi giorni. In braccio Argea
D' un disperato affanno era dannata
Mille morti a soffrir, anzi agl' insulti
Esposta del Tiranno,
Senza difesa aver, chi sa, quai torti,
Quali vergogne, ed onte
A lei già preparava
La viltade, e il furor di Serpedonte?
Fra mille spade a morte
Esponendo se stesso,
Ei tutto riparò. Sol la mia mano
In ricompensa ei chiama;
E non sarà di tal mercede degno
Chi ci serbò da forte

A me l'onor, a te la vita, e il Regno?
Del. (Quanta forza han que' detti!) *Da se.*
Alar. Ma quell' Eroe, che tanto
Per noi venne ad oprar, è quell'istesso,
Che a tradimento uccise
Il tuo german.
Ricc. A tradimento? Alarte,
O ancor non mi conosci, ovver l' infingi?
Ricciardo il tradimento
Sa punir, non usar. Orribil nome
Questo è per lui; dalla mia man de'Caffri
Il Prence fu trafitto,
Ma da forte io pugnai. Quegli da forte
Seppe ancor cader; così d'onore
Ugual mostrò desío
Quel, che in vita restò, quel che morío.
Alar. (Cedon gli sdegni miei)! *Da se.*
Del. (O sventurata!
Alarte già vacilla!) *Da se.*
Arg. Rifletti, o Padre amato,
Ch' egli è germe d'Eroi, che di sua fama
Ha pieno il Mondo intero.
Ricc. Un difensore avrai
In me de' Regni tuoi.
Alar. (Cieli! mi sento
Intenerire il cor.) *Da se.*
Arg. Già vedo, o Genitor, che in te trionfa
L' amor, che per la figlia
Sempre nudristi. Io ti son cara.
Ricc. Omai
Scorgo, che la ragion nel tuo gran core
Ha l' odio antico estinto.

Alar. (Ah resister non posso!) Avete vinto;
Arg. O caro Padre!
Ricc. Alarte generoso!
Arg. O Ciel! qual nuovo affanno
L' eccesso del piacer dentro del core
Or mi desta ad un tratto!
Del. (Sono le mie speranze or spente affatto.)
Da se.

SCENA XI.

Ulasso, e detti.

Ulas. Signor, tutto è disposto. Impazienti
T' attendono le schiere, e liete viva
Fan risuonar il nome tuo con quello
Della gentile Argea.
Alar. Andiam; più non si tardi. " Io stesso voglio
" Unirvi, o cari. All' odio
" Già succede l' amor."
Arg. Le mie sventure
Io ti perdono, o Fato;
O fortunata Argea!
Ricc. O me beato!
Alar. Se finor, anime belle,
Contrastai al vostro amore,
Proverà d' entrambi il core
Più sensibile piacer.
Tanto più del ben, ch' egli ama,
Il mortal s' allegra, e gode,
Quando giunge il ben, che brama,
Fra gli stenti a posseder.
Partono Ricciardo, Argea, e Alarte.

SCENA XII.

Delmira, e Ulasso.

Ulas. DElmira, tu, che tanto
Del Franco Paladin l' alto valore
Ammiri, infra il comun gaudio, tu ancora
A' suoi fausti imenei
Vien lieta ad applaudir. Di gloria, e onore
Più rilucenti rai
Brillar in Nubia non si vider mai.

Del. (Quai detti amari!) Ulasso,
Non dileggiar chi t' ama.

Ulas. M' amasti un tempo, e poi
Volgesti ad altro oggetto i pensier tuoi.

Del. T' intendo assai. Tu credi, che Delmira
Amante sia del Paladino. Agli occhi
Avvolger ti lasciasti
Da gelosia la benda, e t' ingannasti.
Divider seppi ognora
A te gli affetti, al Paladin lo sguardo;
Amar Ulasso, ed ammirar Ricciardo.

Ulas. Tu m' inganni, crudel.

Del. T' inganno? O Dio!
Non mi parlar così; morir mi fai.

Ulas. Non so, se ai detti tuoi
Deggia dar fede ancor.

Del. E Ulasso nega
Fede ai miei detti? Ahi misera! Chi mai
Finor sì fida amai! *Piange.*

Ulas.

Vlaſ. A quel tuo pianto
Reſiſter non poſs' io.
Cara, non più; tu ſei l' idolo mio.
Del. Crudel!
Vlaſ. Perdon, mia bella.
Del. In avvenir più mai
Non mi parlar così.
Vlaſ. Dunque tu m' ami?
Del. Ah sì t' amo, crudel! laſciami in pace;
Vlaſ. (Tanta grazia, e bellezza in lei s'annida,
Che giunge a intenerirmi o amante, o infida.) *Da ſe.*

Siede in volto del mio bene
Un incanto luſinghiero,
Che m' aggira, e tien l' impero
Sugli affetti del mio cor.
Chi s' accende al vivo lume
Di beltà, che alletta, e piace,
Cangia ognor voglia, e coſtume,
Come il guida il cieco amor.

SCENA XIII.

Delmira ſola.

OH quanto il noſtro ſeſſo
Può ſopra l' uom. Con noi
Naſcon gl' incanti. Se adoprar ſapeſſe
Con più ſenno la donna ogni ſuo dono,
Noſtro ſaria dell' Univerſo il trono.

Quel

Quell' alma, che forte
Tra i fulmin di guerra
Disprezza la morte,
Si piega, s' atterra
A un tenero sguardo,
A un nostro sospir.
E quella, che giace
Da vil neghittosa,
Si desta, si scuote,
Divien generosa,
Si sente ingrandir.

Parte.

SCENA XIV.

Luogo magnifico con grandiose scale festivamente adorno.

Compajono accompagnati dalle Schiere, e dal Popolo, che al suono di festiva marcia si dispone intorno.

Ricciardo, Argea, Alarte, Delmira, e Ulasso.

Ulas. SIgnor, queste contrade
Gentil costume alberga,
Da che in Nubia tu sei. Pompa più bella
Affrica ancor non vide. A tutti in fronte
Ride insolita gioja.

Ricc. Il Ciel, la terra
Lieti si fanno intorno, ove respira
L' aure il mio ben, ogni suo raro dono
In lei raccolse il Ciel. Tutto s'abbella

All'

All' apparir di così chiaro lume;
E ogni barbaro suol cangia costume?
Arg. Al folgorar de' rai,
Che spande il tuo valor, dolce mio bene,
Ogni più rozzo suol, gentil diviene.
Alar. Oh quale in me si desta
Dolce speranza! Dell' etade ad onta
In me rinascer sento
Un novello vigore.
Ulas. O lieti Sposi!
Del. O fortunato amore! *Con sospiro.*

SCENA ULTIMA.

Serpedonte in mezzo delle Guardie, e detti.

Serp. USurpatore ingiusto
De' Regni miei, che vuoi? Forse pretendi,
Che in faccia al Mondo inter ....
Ricc. Taci, ed intendi,
Qual sia il tuo destin. E' tempo omai,
Che tu conosca appieno, e teco ancora
I Popoli di Nubia,
E Ricciardo, ed Argea,
Che cotanto oltraggiasti, omai chi sono.
Cadan le tue catene, abbi il perdono. (*a*)
Arg. O nobile mio Sposo!
Ulas. O grande!
Del. O generoso!
Alar. Serpedonte, non parli?
A che tieni nel suol lo sguardo volto?

(*a*) *Si tolgono le catene a Serpedonte.*

Serp. Io son confuso, e il favellar m' è tolto.
Ricc. Io quì non volsi i passi
I Regni altrui ad usurpar. Argea
Fu dell' imprese mie
Il prezioso oggetto; altro non bramo:
De' Regni tuoi ripiglia
Il freno omai, ma più soave, e giusto,
Delle genti, che a lui soggette fece
L' alto voler del Ciel, il Prence è Padre.
Sia di virtù l' esempio,
Ami i sudditi suoi, comparta a tutti
Benefico i suoi doni. Il merto esalti:
Punisca il vizio, ma l' amore istesso
La sferza impugni. Il Prence
Rende così lo stato
De' sudditi felice, e se beato.
Arg. Dall' opre, dai pensier del mio Ricciardo,
Vieppiù conosci, o Padre,
Quanto è degno il mio amor. Intendan tutti,
Chi sono gli Europei, che dalla Senna
L' irrigato terren d' Eroi fecondo
Per il bene comun produce al Mondo.

CORO.

Grand' Eroe, nel cui valore
Nubia alfin con istupore
Fissa i lumi ammirator,
In quest' alma generosa
Ti dà il Cielo or una Sposa
Degna ben del tuo gran cor.

FINE DEL DRAMMA.

DESCRIZIONE DE' BALLI.

BALLO PRIMO

Rappresentante un Torneo.

La Scena rappresenta una vasta Piazza con loggie, e finestre all' intorno ripiene di numeroso popolo.

COmincia il Ballo con una magnifica marcia delle persone componenti il Torneo. Quattro Trombettieri precederanno un Araldo, cui verranno dietro i quattro Giudici, e Re d'Arme seguiti da' loro Paggi portanti le spade, le corazze, e le divise delle quadriglie; si vedranno quindi preceduti da un Cavaliere avente a' fianchi due Paggi colle lancie, spade, e corazze, e seguiti da quattro Scudieri a piedi, pure colle corazze, e colle spade, il Cavaliere Bianco, ed il Cavaliere Rosso, il Cavaliere Giallo, ed il Cavaliere Verde, che verranno coll' ordine seguente.

Venendo dal fondo tutta la marcia a mano destra, girerà attorno la Piazza, e nel tempo, che i Giudici, al di sotto de' quali saranno i Trombettieri, i Paggi, e l' Araldo, saliranno la Tribuna, le quadriglie prenderanno luogo ai lati della Piazza diagonalmente con gli Scudieri a cavallo, e gli Scudieri a piedi.

Compariranno nel tempo stesso sopra una Tribuna, posta a fronte di quella de' Giudici, le Dame, ad onore delle quali si fa il Torneo. Al comparir di queste tutti i Cavalieri abbasseranno le loro lancie, e gli Scudieri le spade.

L' Araldo per ordine de' Giudici avanzandosi, darà il segno agli Scudieri, che devono combattere a piedi.

Verranno essi ad un tal ordine a combattere nel mezzo, e riprenderanno ad un segno il loro luogo. L' Araldo inviterà di poi i Cavalieri diagonalmente opposti a zuffarsi, e rompere le loro lancie, il che da essi eseguito, si riprenderà da ciascheduno il suo luogo.

Si presenterà nel mezzo il Cavaliere del Leone, chiedendo ai Giudici di combattere per la sua Dama. Ad un segno dell' Araldo verranno a combattere i Cavalieri della Tigre, e dell'Aquila, i quali venendo disarmati l'un dopo

l' altro,

l' altro, i Giudici dichiareranno vincitore il Cavaliere del Leone, il quale anderà a deporre la sua spada a' piedi della Dama, ch' egli s' elesse per Eroina. Allora tutte le quadriglie si metteranno in marcia, ed anderanno a collocarsi i Cavalieri al fondo del Teatro, e gli Scudieri a piede presso le Dame, le quali scenderanno dalla Tribuna per coronare l' Eroe, e dopo i loro passi particolari termineranno il Ballo con una generale contraddanza.

BALLO SECONDO.

La Pastorella fortunata.

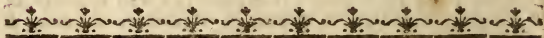
Mentre molti Pastori stanno bevendo, e mangiando, altri suonano la piva, e la viola, ed altri ballano: arriva uno Staffiere battendo della frusta, e cerca un Falegname, ed un Ferrajo per racconciare una carrozza di due Signori forestieri. I Pastori gli s' affollano intorno, e gli presentano gli operaj. Cominciano di nuovo i Pastori i loro balli, quando sono interrotti dall' arrivo di due Forestieri, de' quali uno pare sommesso ai consiglj dell' altro; essi cercano alloggio, ed il Pastore principale, e la sua Donna gli offrono la loro casa; ricusano quelli d' accettare queste attenzioni, perchè vogliono trattenersi a vedere i balli de' Pastori. Una bella Pastorella di semplice abito vestita esce di casa, e tenendo con una mano un panno lino, coll' altro un vaso, offre agli stranieri del latte, mentre una sua compagna porta un cesto di frutti. I forestieri la ringraziano, restano sorpresi dalla di lei bellezza, e la invitano a ballare: ella dopo essere stata alquanto pregata, fatto un ballo, vuole ritirarsi. Vengono i servitori ad avvertire, che la carrozza è allestita. Il Cavaliere dimostra il suò dispiacere di dover lasciare la Pastorella; propone a' di lei parenti di prenderla per moglie, e condurla seco, ed ella sdegnosamente si ritira.

Il Cavaliere dimostra il suo affanno, e parte col suo compagno, e servitori. Dopo alcuni balli de' Pastori ritorna il Cavaliere in abito di Pastore con un flauto in mano.

Sale sopra un piccolo colle dietro alcune piante, per vedere, e non essere veduto. Esce la Pastorella, e va a sedere sopra un cespuglio, e suona la viola. Il Cavaliere anch'

anch' egli suona col suo flauto un' aria così dolce, che la Pastorella ne resta rapita, e va guardando attorno d'onde venga quel suono; e resta sorpresa nel riconoscere nel Pastore il Cavaliere, il quale si getta a' di lei piedi, protestandole la forza del suo amore. La Pastorella vuol fuggire, ed in quest' istante escono i Parenti, a' quali ella racconta ogni cosa; con reciprochi abbracciamenti esprimono i Parenti il loro piacere, e gli Sposi si danno la mano. Vengono tutti i Pastori a far festa intorno agli Sposi, e ritornando il compagno, ed i servitori del Cavaliere a cercare di lui, con una generale contraddanza si termina il Ballo con la partenza degli Sposi.

BALLO TERZO.

Feste di Soldati Europei, ed Affricani.

IMPRIMATUR.

Fr. Joannes Dominicus Piselli Ord. Prædicat. S. Th. M. Vicarius Generalis S. Officii Taurini.

V. Franzini AA. LL. P.

V. Se ne permette la Stampa.

Galli per S. E. il Signor Conte Caissotti di S. Vittoria Gran Cancelliere.

IN TORINO

Nella Stamperia Mairesse.